

MORTA ZOE OLDENBURG
NARRATRICE DEL MEDIOEVO

La scrittrice di origine russa, ma francese di adozione, Zoe Oldenbourg, raffinata autrice di romanzi storici di grande successo, è morta all'età di 86 anni. La consacrazione della narratrice era avvenuta nel 1953 quando vinse il prestigioso «Prix Femina» con il romanzo «La pietra angolare», ambientato nell'Europa medioevale delle cattedrali del XII secolo. Ha scritto numerosi libri, dedicati soprattutto al Medioevo. Tra questi spicca il bestseller «L'assedio di Montsegura», tradotto in numerose lingue, compreso l'italiano (Garzanti, 1990).

lutto

sunday morning

CONSERVATORISMI, TONI ISTERICI OPPURE SIGNORILI

Beppe Sebaste

Ci sono tanti stili retorici di discorso, e innumerevoli toni a modulare idee e sentimenti (poiché dietro l'adesione a un'idea c'è sempre, anche nascosta, una passione o un sentimento). Anche nel conservatorismo, o nelle ideologie reazionarie, c'è tono e tono. Da quello istericizzante dell'ex inviata e giornalista, l'anziana signora fiorentina che vive a New York e il cui nome è usato dal *Corriere della Sera* per vendere copie qualunque cosa dica, anche incitamenti all'odio; al tono compassato e signorile, quasi sfuggente, dell'ex ambasciatore che sullo stesso giornale offre commenti che ostentano un superiore distacco dall'agone politico. Ma ognuno ha il pubblico che si merita, quello che le proprie parole, con più o meno evidenza, invocano. Esempio: alla signora di cui sopra plaude la Lega di Bossi e Borghesio. Ho letto che Sergio Romano si dichiara contrario alla tesi - ma direi piuttosto il fatto storico - dell'unicità della Shoah (ne parlava venerdì

su queste pagine Bruno Gravagnuolo) : ovvero dell'unicità, senza fuorvianti paragoni, del genocidio perpetrato e quasi riuscito del popolo ebraico e della sua memoria da parte del nazismo. Unicità non tanto degli Ebrei, quanto dell'evento: dalla distruzione del ghetto di Varsavia all'efficiente e razionale macchina burocratica, amministrativa, scientifica, economica messa in funzione in quei cantieri dell'assassinio pianificato che furono Auschwitz e gli altri campi di sterminio. Occorre aggiungere che la posizione di Romano riprende scientemente il germe di tante tesi revisioniste e antisemite?

Ho avuto occasione anni fa di ascoltare Sergio Romano al *Caffè della Versiliana*, dove era ospite insieme al direttore di questo giornale, Furio Colombo. Fui impressionato da come, nonostante la sobrietà dei rispettivi toni, su ogni questione la differenza tra loro fosse così netta - il rientro dei Savoia, la valutazione dell'antisemitismo, il conflitto di



interessi, perfino il valore della memoria, anche senza dover precisare la propria collocazione politica - poiché anche l'ex ambasciatore, malgrado il simulato distacco, ne ha una: a destra. E questo il pubblico visibilmente lo capiva. Fu infatti il pubblico a colpirmi di più, lo schierarsi rumoroso e intollerante di parte di esso a favore delle tesi dell'ex ambasciatore: a dimostrazione che i contenuti, anche con tono e mimica «neutrali» (la mimica è una delle componenti della retorica) venivano riconosciuti dalla sua parte politica. Fu in quell'occasione che udii, da parte di signore e signori di primo acchito così compassati ed eleganti, fischi e grida scomposte contro l'evocazione della Resistenza, dell'antifascismo, della Costituzione che ne è nata; contro la denuncia dell'antisemitismo; e a favore dei Savoia «perseguitati». Io rabbrivii. L'ex ambasciatore non perse il suo aplomb. Resta che ognuno ha il pubblico che si merita.

Italiano, il piacere di rovistare nella lingua

Convegno su Tommaseo con scrittori illustri sui tanti modi di parlare e scrivere nel nostro idioma

Roberto Carnero

«Lingua» è femminile, «parola» pure, ma i rispettivi sinonimi «vocabolo» e «linguaggio» sono maschili. Maschi sono anche «vocabolario» e «dizionario», come uomini sono per lo più gli autori di questo tipo di volumi (quasi sempre donne, invece, le redattrici che si occupano del lavoro redazionale e di schedatura dei lemmi...). A insegnarci a parlare sono le mamme e le maestre, anche questa professione eminentemente femminile. Maschi gli scrittori, almeno quelli che fanno «canone».

Il tema del «sesso della lingua» è uno di quelli che hanno attraversato una tavola rotonda intitolata «Le mie parole», tenutasi venerdì a Torino, nell'ambito del convegno per il bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo. Sono stati invitati gli scrittori (anche lì, donne in minoranza rispetto ai colleghi uomini, con un rapporto di due a sei) che per la prima volta sono entrati, nell'ultimo volume appena uscito, nel dizionario Battaglia. Autori chiamati a testimoniare il proprio rapporto con la lingua, perché la lingua è la materia prima, o l'ultima, della scrittura. «Per noi italiani», dice Tiziano Scarpa, «il godimento della lingua non è solo lessicografico, ma passa attraverso un'intensa sessualizzazione del mondo». È, in altri termini, la distinzione delle cose, comune alle lingue neolatine, in maschili e femminili.

All'origine della sua scrittura, confessa Scarpa, c'è una fascinazione tutta femminile, legata alle sue due nonne, una veneta e l'altra abruzzese, con il loro uso dei dialetti: italiano come lingua dell'inganno e dell'ipocrisia vs dialetto come eruzione della verità, sincero ma un po' imprevedibile. Credevamo di aver superato questa contrapposizione tra lingua e dialetto, almeno in una generazione, come quella dei trentenni, cresciuta con la tv in casa fin da bambi-



l'evento

E alla fine arrivò tutto il «Battaglia»

Il convegno «La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia», nell'ambito del quale si è tenuta la tavola rotonda di cui riferiamo nell'articolo qui accanto, si è svolto tra Torino, vera capitale delle ricerche lessicografiche, e Vercelli, dove si è concluso nella giornata di ieri, in occasione dell'uscita, presso l'editore UTET, del XXI e ultimo volume del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e successivamente diretto da Giorgio Barberi Squarotti.

Iniziato nel 1961 per celebrare il centesimo compleanno dell'Unità d'Italia e del primo volume del dizionario progettato da Niccolò Tommaseo, di cui si proponeva come aggiornamento, oggi «il Battaglia», conclusosi dopo 41 anni di lavoro, rappresenta - con un totale di 22.504 pagine, 183.594 parole, citazioni da 14.061 opere di 6.077 autori - il dizionario storico più imponente nel panorama internazionale (gli è secondo l'*Oxford English Dictionary*). Il convegno piemontese, che si è tenuto in concomitanza con il secondo centenario della nascita di Tommaseo (1802-1874), ha inteso fare il punto sulla lessicografia storica, anche nell'ottica delle prospettive future, attraverso gli interventi di illustri studiosi: tra gli altri, lo stesso Barberi Squarotti, Tullio De Mauro, Marziano Guglielminetti, Claudio Marazzini, Bice Mortara Garavelli, Raffaele Simone.

ro. ca.

Un disegno di Glaucio

A Torino per il bicentenario della nascita dell'autore del Dizionario dei sinonimi si è discusso di lingua e dialetti

ni. Invece sembra che l'attrito tra questi due mondi linguistici per i nostri scrittori sia ancora fecondo. E questo è stato l'altro tema principale del dibattito. Così è anche per Silvia Ballestra, di qualche anno più giovane dello stesso Scarpa, famosa per l'angolo-pescarese dei suoi esordi, anche lei ad ammettere che le «sue» parole non vengono dal Tommaseo e dal Battaglia, ma dai propri nonni e dai propri genitori. Anche se sottolinea una differenza: «Per la nostra generazione non si è trattato tanto, come

per quelle precedenti, di iniziare a parlare dialetto per poi imparare l'italiano, ma al contrario di cominciare con l'italiano e poi di metterci in ascolto del dialetto, quasi con un orecchio straniero».

Il percorso opposto a quello di Domenico Starnone, che di anni ne ha il doppio della Ballestra, il quale ricorda il dialetto napoletano della sua famiglia come la lingua madre, ma anche come quella in cui si svolgevano, a casa sua, terribili litigi tra i genitori. «L'italiano - racconta - diventò per me a un

certo punto una sorta di ancora di salvezza, un rifugio in cui isolarmi, sebbene ricordi ancora con una certa apprensione l'arroganza normativa della scuola, che voleva a tutti i costi sopprimere in noi gli elementi vernacolari per insegnarci forzatamente la parlata nazionale». Anche Laura Pariani rievoca un vissuto che sembra d'altri tempi: «A casa mia si parlava dialetto. Ho imparato l'italiano dai libri e dai giornali, trascrivendo le parole nuove su delle strisciole di carta che arrotolavo tenendole in tasca».

Ricordi d'infanzia, esperienze di vita, ma la lingua letteraria è un'altra cosa. È trasgressione, scarto dalla norma, rifiuto dei modelli imposti. La stessa Pariani racconta come, nella sua produzione narrativa, abbia poi imparato a superare il pregiudizio per cui in dialetto non si scrive, per ibridare invece la lingua di inserti in vernacolo. Edoardo Sanguineti riflette su come la sua vocazione di scrittore, tra gli anni '50 e '60, sia nata da un disagio: «Provavo fastidio nei confronti dei materiali verbali che avevo a disposizio-

Come parlano e da quali fonti hanno tratto il loro stile letterario i narratori e i poeti dell'Italia di oggi?

«Le donne che sconfissero Hitler», incredibile storia di coraggio e solidarietà familiare risalente al 1943 e raccontata in un libro di testimonianze

Quegli «ariani» tedeschi che riuscirono a salvare gli ebrei

Ibbo Paolucci

Il 27 febbraio del 1943, nella Germania di Hitler successe l'incredibile: una manifestazione di donne, prolungatasi per alcuni giorni attorno ad una caserma nel cuore di Berlino, ottenne la liberazione di centinaia di ebrei. Questa storia viene raccontata in un libro di Nina Schroder, che si intitola, per l'appunto, *Le donne che sconfissero Hitler* (Pratiche editrice, pagine 287, euro 17,56). Gli ebrei, uomini e donne, erano stati arrestati su ordine di Goebbels, che intendeva, con questa azione, offrire un regalo a Hitler per il suo cinquantatreesimo compleanno, che cadeva il 20 aprile del '43. Un pensiero gentile, magari accompagnato da un bel mazzo di fiori. Gli arrestati erano gli ultimi ebrei nella capitale e il proponimento di Goebbels era appunto quello di offrire al suo capo una Berlino del tutto liberata dagli ebrei. Tutti gli ebrei erano stati prelevati dalla Gestapo nelle fabbriche dove erano costretti a lavorare. Più di mille erano stati portati in un grosso edificio sulla Rosenstrasse, già sede amministrativa della Comunità ebraica. Questo migliaio e più di ebrei erano tutti «mezzosangue», vale a dire imparentati con «ariani»: figli o mariti, nel-

Tutto cominciò con gli ultimi arresti a Berlino ordinati da Goebbels per festeggiare il compleanno di Hitler

la maggior parte, delle donne che, avviate degli arresti, si riversarono, prima a piccolissimi gruppi, poi, man mano, sempre più folte, su quella strada, per chiedere a viva voce: «Ridateci i nostri figli», «Ridateci i nostri mariti». Centinaia e centinaia di donne, che si tenevano per mano, per tutte le ore della giornata e che continuavano a ritmare la richiesta di riavere i loro cari, incuranti delle minacce, che, però, non andavano mai oltre l'invito ad andar via. Qualcuno parla anche di mitragliatrici piazzate contro le manifestanti, che, comunque, sarebbero state ritirate il giorno dopo. Altri, invece, riferiscono di non aver mai visto nulla di simile. Certo, se i

nazisti l'avessero voluto, avrebbero fatto presto a cacciare via quella folla di dimostranti. Uno degli arrestati, Gerhard Braun, intervistato dall'autrice, dice: «Se avessero dato delle manganelate a una o due di loro, tutte le altre se ne sarebbero andate via subito». Perché non lo fecero resta tuttora un mistero. Una parziale spiegazione si trova nel diario di Goebbels, che il 6 marzo '43, una settimana dopo la retata, scrive: «Purtroppo hanno avuto luogo scene piuttosto spiacevoli davanti ad una casa di riposo ebraica: la popolazione si è radunata in gran numero e ha persino preso le difese degli ebrei. Ordino allo SD («Sicherheitsdienst», Servizio di sicurezza) di non continuare ad evacuare gli ebrei in un momento così critico. Meglio aspettare ancora qualche settimana: allora potremo portare a termine l'evacuazione con maggior scrupolo. Si deve intervenire ovunque per prevenire eventuali danni. Alcuni passi dei provvedimenti dello SD sono così politicamente dissenzati da non poterli lasciar agire da soli per dieci minuti». Un altro degli arrestati, il barone Hans-Oskar Lowenstein di Witt, dice all'autrice del libro che, ai suoi occhi, «c'è solo una spiegazione che ha una parvenza logica. I fatti di Rosenstrasse avvennero dopo Stalingrado. Centinaia di migliaia di soldati tedeschi erano morti misera-

mente o erano caduti prigionieri dei russi. Ci furono terribili bombardamenti su Berlino, il morale della popolazione era sotto terra. Il freddo, la malnutrizione, la paura delle bombe (...) eravamo tutti allo stremo delle forze. Si considerino i dati seguenti: eravamo circa in duemila in Rosenstrasse. Se ciascuno di noi avesse avuto anche solo cinque parenti cristiani, ariani, questi fanno diecimila ariani colpiti dall'uccisione della moglie, del marito, dello zio o del nipote. Perciò i responsabili devono aver pensato: aspettiamo la vittoria finale. Allora deporteremo anche questa gente». Un altro ancora, Gad Bek, dice: «Eppure ritengo che abbiamo avuto una gran fortuna! Perché la Rosenstrasse rappresenta un'eccezione nell'intera storia dell'Olocausto. Era già una novità il fatto che li selezionarono un gruppo specifico. E poi ci rilasciarono! Il perché, non lo so nessuno. È una domanda che resta aperta. E in fondo trovo meraviglioso il fatto che lo resti. Perché qualunque risposta si riesca a trovare, risulterebbe sempre a favore dei nazisti».

Tanti i particolari di questa storia che rivestono carattere eccezionale. Per esempio, come fecero a sapere quelle donne dove si trovavano rinchiusi i loro cari? Dice la signora Ursula Braun: «A me lo disse mia madre, ma come fece a saperlo

non ho idea. Era girata la voce. Insomma andai in Rosenstrasse e li trovai altre donne. Era davvero come fosse accaduto un miracolo». Quelle donne sapevano che rischiavano la vita eppure lo fecero. Non era vero, dunque, che non si poteva fare niente? Un altro detenuto fornisce una risposta ragionevole a questo interrogativo: «Le donne si trovavano lì per motivi del tutto personali. Per loro si trattava di una necessità vitale, perché lì erano rinchiusi i loro mariti e i loro figli! Voglio dire che la frase "Non ci si poteva fare niente" è vera se riferita alla maggioranza della gente. Perché di fatto, non si poteva reagire, a meno di non voler rischiare la vita».

Quelli che protestavano nella città affamata e bombardata erano i parenti dei reclusi israeliti, accorsi a invocarne la liberazione

Ma questa spiegazione varrebbe zero se non si ricordasse che quegli ebrei detenuti nella Rosenstrasse erano parenti stretti di tedeschi «ariani», che godevano di un trattamento particolare, mai del tutto giuridicamente risolto dai nazisti. Eccezionale era anche il fatto che agli arrestati fosse concesso di ritirare i pacchi di viveri portati ai loro congiunti in quell'universo nazista dove agli ebrei era proibito assolutamente tutto, incluso il diritto di vivere. Si trattò, dunque, di un fatto indubbiamente eccezionale ed è altrettanto indubitabile che il comportamento di quelle donne fu decisamente eroico. Ma quando si pone la domanda: quanta ubbidienza acritica, quante giustificazioni a posteriori si nascondono dietro l'affermazione usuale secondo cui nella Germania nazista non ci sarebbe stato alcuno spazio per una ribellione, la spiegazione del barone Lowenstein sembra la più adeguata. Di straordinario interesse, in ogni caso, questa storia, basata sulla testimonianza di otto persone che hanno accettato l'invito dell'autrice a calarsi nel passato e a compiere uno sforzo su se stessi per recuperare ricordi che appartengono a un'epoca drammatica «raccontando la loro vita, anche se - come osserva Nina Schroder nel ringraziarli - per essi ha costituito un motivo di rinnovato dolore».